

# VITA E OPERE DEL PORTATORE NANO DI DEMOCRAZIA!

Tratto dal libro di David Lane "L'Ombra del Potere", editore Laterza.

Giulio Andreotti era vittima di una giustizia impazzita, sosteneva il Portatore Nano di Democrazia nel novembre del 2002 quando la corte d'appello di Perugia condannò il sette volte presidente del consiglio a ventiquattro anni di prigione per complicità in omicidio (sentenza poi invalidata dalla Cassazione l'anno successivo), settori politicizzati della magistratura hanno cercato di cambiare il corso della politica democratica e di riscrivere la storia d'Italia, proseguiva il PND.

Per il Portatore Nano di Democrazia (PND), la Liberazione arrivò tre anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale e precisamente alle elezioni del 1948, con la sconfitta della sinistra italiana. Il PND è stato il politico italiano che quando, nel 1994, diventò presidente del consiglio per la prima volta, invitò a far parte della sua coalizione gli eredi politici di Benito Mussolini e del ventennio fascista, contro cui le forze alleate avevano combattuto. Piero Calamandrei, avvocato dell'epoca fascista, che aveva sperimentato la dittatura di persona, sapeva bene che la libertà e la democrazia erano arrivate in Italia insieme alle forze alleate, e non nel 1948.

Una visione della storia radicalmente differente minacciava anche i libri di testo italiani, generando preoccupazione tra gli intellettuali ed i professionisti progressisti sulla direzione che stava prendendo il governo del PND. Alcuni personaggi, tra cui Eco e Veronesi, hanno lanciato un allarme con un pubblico appello nel 2002. A preoccuparli era una proposta avanzata in una commissione parlamentare per sottoporre i libri di scuola al vaglio del Ministero della Pubblica Istruzione. Gli insegnanti hanno il compito di aiutare gli studenti ad analizzare le fonti in maniera critica: questo è l'unico controllo che dovrebbe esistere in un paese libero.

Un controllo governativo delle idee espresse nei libri di testo rievoca anni di un passato non troppo lontano, quando il regime fascista esercitava questi poteri di censura.

La censura dei libri di testo e la riscrittura della storia sembravano stare a cuore ai membri del partito del PND e degli altri partiti della sua coalizione.

Il 31 Luglio 2003, l'ultimo argomento discusso dai politici prima delle vacanze fu l'istituzione di una nuova festività nazionale; la proposta di Sergio Travaglia, ottantenne avvocato e senatore di Forza Italia, prevedeva che l'Italia godesse di un giorno di vacanza per commemorare la caduta del Muro di Berlino che aveva segnato anche la fine del comunismo e rappresentava quindi un motivo di celebrazione nelle file della coalizione del PND.

Inoltre, appariva strana la scelta della data. Nel novembre del 1926 Mussolini aveva intrapreso quei passi che avrebbero condotto l'Italia alla dittatura e a una guerra disastrosa, introducendo misure per porre fine alla libertà di associazione politica, alla libertà di stampa, la reintroduzione della pena di morte e l'abolizione dell'opposizione parlamentare. Le misure erano diventate legge il 9 novembre. Proprio quel giorno era stato scelto dal senatore di Forza Italia per farne la festa della libertà in Italia.

È noto che la mafia deve ringraziare l'America per la posizione di forza acquisita dopo la seconda guerra mondiale. Gli USA avevano inviato il gangster Lucky Luciano per contribuire a preparare l'attacco aereo e marino prima degli sbarchi in Sicilia del Luglio 1943. Michele Sindona e Gaetano Badalamenti, furono tra i siciliani incontrati da Luciano e si ritiene che entrambi avessero stretti contatti con i servizi segreti americani. Avendo cercato l'aiuto della mafia, gli americani appoggiarono quei mafiosi che si resero disponibili ad aiutare l'invasione; il comando militare USA insediò come sindaci, in parecchie città siciliane, esponenti delle cosche.

In seguito la CIA avrebbe foraggiato la DC, considerata un bastione contro il comunismo.

I leader politici nazionali ignorarono ostinatamente il problema; occhi chiusi e orecchie tappate, permisero alla mafia di rafforzarsi e di insinuarsi in profondità nel tessuto economico, sociale e politico della Sicilia. Molti esponenti politici siciliani erano controllati dalla mafia; la Democrazia Cristiana doveva la sua forza nell'isola alle relazioni con Cosa Nostra.

Mafia e politica erano intrecciate fra loro; la mafia poteva condurre i propri traffici liberamente soltanto grazie alla connivenza di Roma.

Dopo ripetuti avvertimenti da parte di alcuni deputati di governi successivi, il Parlamento decise di istituire una commissione per studiare a fondo il problema. Il lavoro delle tre forze di polizia italiane doveva essere coordinato; il personale da assumere negli uffici pubblici siciliani doveva essere attentamente vagliato e dovevano essere eseguiti controlli severi sugli appalti pubblici, sui piani regolatori e sulle licenze edilizie.

Però nessuno di questi provvedimenti fu attuato e la legge che ne scaturì, che consentiva ai magistrati di costringere i mafiosi a trasferirsi a vivere al Nord, fece probabilmente più male che bene. Le cosche controllavano in notevole misura il sistema creditizio e lo dimostravano chiaramente gli ingenti prestiti che le banche concedevano a clienti che non erano in grado di fornire garanzie reali. I boss della mafia condizionavano anche il funzionamento dei tribunali e le amministrazioni locali spesso si piegavano ai voleri della mafia quando si trattava di scegliere gli alti dirigenti o di assegnare gli appalti.

All'inizio degli anni settanta, il potere della mafia era tale che la polizia, la magistratura, e gli organi dello Stato si rivelavano impotenti contro di essa. Cosa Nostra si era allargata oltre la Sicilia e aveva messo radici in grandi città come Roma, Milano e Genova.

La coabitazione tra mafia e autorità fu spezzata nel novembre del 1983 con l'arrivo di Antonino Caponnetto a Palermo, in seguito all'omicidio di Rocco Chinnici, capo del medesimo ufficio istruzione. Caponnetto raccolse intorno a sé una squadra di pubblici funzionari, ispirandoli col suo coraggio e la sua grinta. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino facevano parte di questa squadra.

Caponnetto abbandonò l'incarico poco dopo in quanto, intrighi, incompetenza e ostilità, sia a Roma che a Palermo, si combinarono fatalmente, minando il lavoro di quel Pool di magistrati che avevano donato anima e corpo alla lotta alla mafia.

I Boss e i loro gregari continuarono a ignorare la legge e a compiere indisturbati i loro crimini.

Questo spargimento di sangue raggiunse l'apice con gli omicidi di Falcone e Borsellino.

Dietro ai due omicidi c'erano Riina e Provenzano.

Gli italiani rimasero scioccati e indignati da questi due eventi: ciò spinse tutto il paese a schierarsi contro la mafia. Non c'era mai stata una grande volontà politica di affrontare il problema, ma adesso, l'affronto ricevuto costrinse le autorità ad agire; l'opinione pubblica era con loro.

Cosa Nostra aveva deciso di lanciare un attacco in piena regola contro la società italiana stessa, con l'obiettivo di destabilizzare lo Stato mettendone in dubbio il potere reale. Cosa Nostra voleva ottenere condizioni più morbide per i mafiosi in carcere e un allentamento della pressione da parte dello Stato.

La mafia si era servita di esplosivi per uccidere Falcone e Borsellino e utilizzò il medesimo strumento per la campagna di attentati che iniziò a Roma nel 1993 con l'attentato a Maurizio Costanzo, il quale aveva denunciato pubblicamente la mafia. Meno di due settimane più tardi un'autobomba venne fatta esplodere in via dei Georgofili a Firenze, successivamente toccò a Milano e precisamente in via Palestro, vicino all'ingresso del Padiglione di arte contemporanea.

Il 28 luglio, poco dopo mezzanotte, altre autobomba esplosero nel centro di Roma; gli obiettivi erano la Basilica di S. Giovanni in Laterano e la chiesa di S. Giorgio al Velabro.

Facendo esplodere una bomba vicino alla chiesa di San Giovanni in Laterano, la mafia aveva deciso di colpire un importante simbolo religioso, storico, politico e artistico.

Anche la Torre di Pisa era nel mirino della mafia in questa campagna di attentati per costringere le autorità a scendere a patti e ad accettare le sue condizioni.

L'introduzione del carcere duro per i detenuti condannati per reati di mafia costituivano dei gravi affronti per persone abituate a essere al di sopra della legge; fino all'introduzione del 41 bis, i carcerati decidevano gli omicidi, le guerre di mafia e i dettagli di ogni attività criminale e li comunicavano all'esterno.

La proposta di un regime carcerario più rigido per determinate categorie di detenuti, che aveva incontrato una certa opposizione, dopo l'omicidio di Falcone, spazzò via ogni riserva e l'articolo 41 divenne legge in breve tempo.

Cosa nostra voleva che cessassero le condizioni di isolamento imposte ai suoi affiliati, chiedeva interventi legislativi per limitare l'efficacia della cooperazione dei "pentiti" e pretendeva che venissero scoraggiati i commenti antimafia sui media.

Un'idea pensata per colpire l'industria del turismo, consisteva nello spargere siringhe infette sulle spiagge di Rimini (Giovanni Brusca aveva già preso provvedimenti per entrare in possesso di sangue infetto); un'altra consisteva nell'avvelenare il cibo in alcune catene di supermercati per cercare di scatenare il panico nella popolazione.

Brusca, lo stesso che aveva attivato il telecomando per innescare l'esplosivo che uccise Falcone, era stato catturato nel maggio del 1996 e poco dopo aveva deciso di collaborare con le autorità. Brusca disse, avallato da altri dodici mafiosi, che l'obiettivo era quello di destabilizzare lo Stato. Pietro Carra fu un testimone chiave, identificò gli autori dei crimini e ne descrisse i particolari. Purtroppo, a causa delle forti pressioni, per strappare dei verdetti di colpevolezza, i pubblici ministeri dovevano fare molto di più che non limitarsi a fornire le prove alla corte.

Gli avvocati della difesa erano soliti lanciare accuse contro i pubblici ministeri, sostenendo che si erano resi colpevoli di falso, soppressione della verità e abuso di ufficio.

Il presidente della Camera Penale, un avvocato che aveva difeso persone accusate di reati di mafia, era Nino Formino, che nel 2001 fu eletto in Parlamento tra le file di Forza Italia.

Il pomeriggio del 20 gennaio 2003, Antonino Giuffrè, un collaboratore di giustizia, ha deposto al processo contro Marcello Dell'Utri, senatore siciliano di Forza Italia, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Il PND e Dell'Utri erano amici intimi sin dai tempi dell'università; e Dell'Utri, in seguito, aveva lavorato per il PND ed era diventato la forza trainante che stava dietro al suo ingresso in politica. I suoi avvocati avevano obiettato che la deposizione di Giuffrè era inammissibile, questa obiezione si basava su una legge approvata nel 2001, che fissava un tempo limite di sei mesi entro il quale i collaboratori di giustizia dovevano raccontare ai magistrati tutto ciò che sapevano. Il limite di sei mesi dimostrava che lo Stato era poco interessato a quello che avevano da dire i "pentiti"! Sei mesi non erano sufficienti a raccontare tutte le malefatte di una vita da mafioso in quanto, uno dei problemi più grandi era quello di organizzare gli incontri, quindi molti giorni non venivano interrogati affatto.

Per di più all'inizio non è che offrirono una piena collaborazione; i pentiti dovevano prima completare il loro percorso psicologico e il limite dei sei mesi non teneva conto di questo elemento. Se i magistrati italiani negli anni Novanta, fossero stati frenati da questo limite temporale, non avrebbero ottenuto informazioni cruciali che avrebbero condotto all'incriminazione di molti mafiosi. Eppure il governo rimase sordo alle accorate invocazioni di proroga dei termini.

Il governo del PND sembrava voler limitare le rivelazioni di Giuffrè!

Non era neanche nell'interesse del governo ammettere che Cosa Nostra continuava a rappresentare una gigantesca minaccia. Inoltre il governo del PND non ha mai fornito alle forze dell'antimafia le risorse necessarie per svolgere il loro dovere; era diventato prioritario fronteggiare l'immigrazione clandestina, di conseguenza molti poliziotti sono stati impiegati per questo compito, invece di affrontare la rinascente mafia.

Con una rabbiosa campagna di denigrazione della magistratura, il PND e i suoi alleati hanno adottato gli stessi argomenti che i criminali per tanti anni hanno usato contro i giudici, e cioè che i magistrati sarebbero prevenuti e che i pubblici ministeri nasconderebbero le prove; il governo non sembrava curarsi del fatto che questa situazione tornava utile a Cosa Nostra.

Dopo l'armistizio, il padre del PND, Luigi, si era salvato passando il confine con la Svizzera; in quello stesso periodo, la madre, Rosa, lavorava come segretaria alla Pirelli.

Tornato in Italia, il padre del PND riprese il suo lavoro alla Banca Rasini; i padri salesiani provvidero all'istruzione superiore del PND.

Successivamente, gli studi di giurisprudenza, all'università di Milano, contribuì a pagarseli sfruttando il suo talento musicale; aveva formato un duo insieme a Fedele Gonfalonieri, che in futuro avrebbe assunto la guida del gruppo Fininvest.

Al liceo il PND sognava di diventare direttore d'orchestra, ma nel 1960 accantonò questa possibilità per lanciarsi nel mondo degli affari attraverso un progetto edilizio a Milano.

Durante l'università, il PND, aveva lavorato in una piccola impresa edile di proprietà di Pietro Canali, un cliente della Banca Rasini e cui era stato presentato da suo padre e dal proprietario della banca. Il PND aveva adocchiato un terreno vicino al Pio Albergo Trivulzio (l'ospizio da cui, oltre trent'anni dopo, avrebbe preso il via lo scandalo di Mani Pulite), sul quale avrebbe voluto edificare. Per realizzare il progetto, suggerì a Canali che avrebbero dovuto creare una nuova azienda al 50% ciascuno; così nacque la Cantieri Riuniti Milanesi.

Un prestito della Banca Rasini consentì alla CRM di acquistare il terreno. I costi di costruzione venivano coperti dal denaro ricevuto dagli acquirenti durante l'avanzamento lavori.

Il primo appartamento il PND lo vendette alla madre di Fedele Gonfalonieri e, oltre a cercare i clienti, reclutava anche persone che vendessero per conto suo.

Dopo aver assaggiato il successo della sua prima impresa, si dedicò a progetti più ambiziosi.

Nel 1963 intraprese un audace progetto per la costruzione di un nuovo quartiere residenziale per circa 4000 abitanti.

Anche questa volta Canali e la Banca Rasini presero parte al progetto, ma il PND volle coinvolgere anche nuovi soci. Lo strumento per realizzare il progetto fu una società in accomandita, l'Edilnord di cui il PND era socio d'opera mentre il capitale era fornito da una società privata svizzera, la Finanzierungsellschaft für Residenzen, registrata a Lugano, di cui non si è mai saputo a chi appartenessero le azioni.

Questo progetto si rivelò una sfida che costrinse il PND a essere ancora più creativo e tenace del solito; lavorò giorno e notte per fare in modo che le vendite decollassero.

A causa della fortissima urbanizzazione incontrollata dell'epoca, rispetto al progetto precedente le regole da rispettare per costruire erano diventate più rigide, i prezzi dei terreni erano cresciuti e i tassi di interesse erano saliti. Tuttavia questi cambiamenti non scoraggiarono il PND che si gettò in un progetto ancora più ambizioso: Milano 2.

L'idea del PND era di costruire una città giardino che sarebbe sorta su un'area di circa 650.000 metri quadrati, di proprietà del conte Bonzi, un aristocratico locale.

Nel 1968 l'Edilnord acquistò il terreno dal Bonzi; l'anno seguente ottenne la prima licenza edilizia.

Gli aerei che decollavano da Linate passavano proprio sopra l'area dove sarebbe sorta Milano 2; fu quindi preparata una petizione indirizzata al ministero dei Trasporti che riuscì ad ottenere la modifica del tragitto degli aerei a beneficio dei residenti di Milano 2; una decisione controversa in quanto il nuovo tragitto disturbava la tranquillità di altre persone che già risiedevano nelle zone attorno a Segrate.

Il quartiere era pieno di alberi e di verde e prevedeva spazi distinti per auto e pedoni, un concetto, a dire del PND, nuovo per l'Italia. In realtà il progetto copiava esempi di sviluppo urbanistico già ben noti in Scandinavia e Gran Bretagna.

Come per il progetto precedente, il capitale dell'azienda utilizzata per finanziare il complesso residenziale di Milano 2, proveniva dalla Svizzera. Il capitale iniziale di questa nuova società in accomandita furono forniti dalla Aktiengesellschaft für Immobilienanlagen in Residenzzentren, anch'essa con sede a Lugano e dai proprietari ignoti.

Singolare è il fatto che il nome del PND non compare in nessuno dei registri ufficiali di nessuna azienda coinvolta nella costruzione di Milano 2.

Un'ispezione della Guardia di Finanza nei mesi di ottobre e novembre del 1979, giunse alla conclusione che il PND non poteva essere identificato come il proprietario delle aziende di Lugano che possedevano le aziende che avevano partecipato alla costruzione di Milano 2.

La squadra che si occupò dell'ispezione era comandata dall'ufficiale Massimo Berruti, che poco tempo dopo avrebbe lasciato la Guardia di Finanza e sarebbe diventato uno degli avvocati del PND e in seguito sarebbe stato eletto in Parlamento tra le file di Forza Italia!

Nella città giardino, il PND aveva cercato di evitare le antiestetiche antenne della TV installando un'antenna centralizzata collegata via cavo alle case del complesso.

Successivamente decise di offrire un servizio locale alle persone che decidevano di trasferirsi a Milano 2; di conseguenza acquistò il necessario equipaggiamento per poter realizzare delle trasmissioni e cominciò a trasmettere via cavo un canale chiamato Telemilano.

Nel 1980 acquistò altre stazioni locali della regione, installò trasmettitori e ripetitori e cominciò a trasmettere via etere per gli spettatori lombardi.

La legge che costringeva le TV private a limitarsi alle trasmissioni locali, tuttavia, andava stretta al PND, il quale prontamente trovò uno stratagemma per aggirarla.

Tutti i giorni, la televisione milanese registrava tutti i programmi da trasmettere il giorno seguente, compresi gli intermezzi pubblicitari.

La registrazione veniva poi spedita alle varie emittenti locali con il quale il PND aveva firmato accordi. Il giorno successivo, tutte le emittenti trasmettevano la registrazione nello stesso momento creando l'illusione di un canale televisivo nazionale.

All'epoca la RAI era un carrozzone burocratico dove i posti venivano assegnati tramite raccomandazioni e conoscenze. Divisa, inefficiente e condizionata dalla politica, la RAI non era in grado di rispondere all'offensiva del PND, per di più la TV di Stato era frenata dal sostegno del PSI e dal suo leader, Bettino Craxi.

Intanto, sempre in questo periodo, il PND aveva avuto l'audacia di proporsi per la presidenza della Cariplo ma l'allora ministro del Tesoro gli disse che un imprenditore edile come presidente di una banca pubblica sarebbe incorso in un gigantesco conflitto di interessi e quindi l'auto candidatura del PND alla presidenza della Cariplo non passò.

Nel 1982, con il 13%, l'emittente del PND, Canale 5, era la più importante delle TV private; Italia 1, di proprietà del gruppo editoriale Rusconi, aveva una quota di quasi il 10% e Retequattro, di proprietà della Mondadori, dell'8%.

Con una transazione che colse la Mondadori di sorpresa, il PND acquistò Italia1 per 30 miliardi di lire. A causa di alcuni contratti pubblicitari sottoscritti dal PND Retequattro si indebolì notevolmente; questa situazione convinse la Mondadori a cederla e il PND aggiunse anche questa rete al suo impero televisivo.

I tribunali miravano a limitare lo strapotere delle TV del PND per il quale fu un periodo difficile in quanto sentiva costantemente le sue emittenti sotto minaccia.

Il merito della loro sopravvivenza è da attribuirsi quasi esclusivamente a Craxi che negli anni 80 vide accrescere sempre di più il suo potere.

Tra il 1983 e 1986, l'allora presidente del consiglio, Craxi, paralizzò la RAI bloccando la rielezione del consiglio di amministrazione.

Nel 1986 venne eletto presidente della RAI Enrico Manca (che rimase in carica fino al 1992), che era l'uomo designato da Craxi per fare gli interessi dell'amico PND.

Nell'ottobre del 1984, i giudici di Roma Torino e Pescara avevano ordinato l'oscuramento dei tre canali del PND; nel giro di 4 giorni, Craxi, promulgò un decreto che legalizzava le TV dell'amico e permetteva loro di ricominciare a trasmettere.

Un mese più tardi la Camera stabilì che il decreto era incostituzionale e rifiutò di ratificarlo.

L'ostinato Craxi, non si lasciò scoraggiare dal rifiuto del Parlamento e, minacciando una crisi di governo, ripresentò il decreto e costrinse il parlamento a votare la sua conversione in legge.

La legge di Craxi venne giudicata incostituzionale.

La corte costituzionale aveva avvisato che avrebbe provveduto essa stessa a fissare le regole se il Parlamento non avesse approvato una legge prima della pausa estiva.

Craxi non abbandonò il PND e con Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani fece ricorso a un voto di fiducia per far passare questa legge. Cinque ministri si dimisero, vennero prontamente rimpiazzati; Andreotti potette continuare a mantenere la presidenza del consiglio.

La nuova legge, fortemente contestata dentro e fuori del Parlamento, denominata Legge Mammi, arrivò nel 1990; nella sostanza è concepita in modo tale da garantire al PND il possesso di tutte e tre i suoi network e l'egemonia nella raccolta pubblicitaria.

Da notare che uno dei collaboratori della Legge Mammi, dopo aver lasciato il ministero, aveva ottenuto un lucroso contratto di consulenza con la Fininvest. Successivamente un funzionario delle Poste ammise di aver ricevuto tangenti da fornitori del ministero, per truccare a loro favore delle gare di appalto.

Con l'aiuto di Craxi, nella metà degli anni 80, il PND si avviava a diventare uno degli uomini più ricchi d'Italia. Successivamente, il PND estese i confini del suo impero al calcio, alla carta stampata, al commercio al dettaglio e alle telecomunicazioni.

Con l'acquisto del Milan del 1986, il PND stravolse il futuro del gioco del calcio. Aveva intravisto in questo meraviglioso gioco, la possibilità di ricavarne dei profitti e quindi trasformò delle semplici società sportive senza scopo di lucro in SPA e innescò la miccia che ha portato il calcio al livello attuale.

Quando nel 1994 i magistrati milanesi trovarono le prove che due anni prima il Milan aveva effettuato un grosso pagamento sottobanco per l'acquisto di Lentini, un giocatore del Torino, il PND fu rinviato a giudizio, ma, nonostante l'ammissione di colpevolezza da parte del presidente del Torino, il PND e i suoi coimputati sono stati assolti nel al processo tenutosi nel novembre del 2002, in quanto nel 2001, il governo del PND, poco dopo essere entrato in carica, ha modificato la legge sul falso in bilancio, depenalizzando alcuni tipi di reato e riducendo il periodo di tempo oltre il quale scatta la prescrizione.

Il tribunale non ha potuto fare altro che stabilire che il reato di cui era accusato il PND era caduto in prescrizione.

Il PND acquistò Villa Casati (successivamente rinominata Villa San Martino), ad Arcore, in conseguenza di una tragedia che ebbe come protagonista l'allora proprietario, Camillo Casati Stampa, il quale, alla fine dell'agosto del 1970 aveva ucciso la sua seconda moglie e l'amante di lei, per poi suicidarsi. Dalla prima moglie, Camillo Casati Stampa, aveva avuto una figlia, Anna Maria, che ereditò la villa.

Cesare Previti, che era l'avvocato della sua defunta matrigna, dopo la tragedia diventò il tutore della ragazza in quanto ancora minorenni.

Nell'ottobre del 1972, Anna Maria casati Stampa firmò un contratto per la vendita di un terreno ad una delle società del PND; l'ereditiera cercò invano, attraverso il suo legale, di far modificare la forma di pagamento dilazionato che favoriva notevolmente l'acquirente.

Nell'aprile del 1974 Previti curò la vendita di Villa Casati Stampa a un'altra delle società del PND per la modesta cifra di 750 milioni di lire, anch'essa con pagamento a rate.

Un anno dopo, Previti era entrato a far parte dell'entourage del PND!

Nel 1982 il PND aveva diversificato le sue attività lanciandosi nel settore dei servizi finanziari con la fondazione di una società chiamata Programma Italia.

Due anni dopo Programma Italia acquistò la Mediolanum Assicurazioni, la quale, nel giugno 2000 acquistò per 476 milioni di euro una quota pari al 2% di Mediobanca. Istituzione riservata e misteriosa, Mediobanca era stata per decenni il centro della ragnatele del potere finanziario in Italia.

La sua espansione nel settore della carta stampata era un'altra faccenda.

Nel 1983 il pacchetto azionario della società proprietaria del "Giornale" era di proprietà del PND per il 51% e della Fininvest per il 49%; nel 1986 quella azienda cambiò il proprio nome in Silvio Berlusconi Editore. Successivamente il PND vendette "Il Giornale" a suo fratello; questa cessione all'interno della famiglia, dimostrava come la legge elaborata da Craxi e imposta al Parlamento fosse fatta su misura per il PND.

Nel 1991, il PND entrò in possesso anche della Arnoldo Mondadori Editore in seguito ad una aspra e controversa battaglia con Carlo De Benedetti che non mancò di attirare l'attenzione dei magistrati anticorruzione di Milano.

Il Gruppo Mondadori comprendeva anche l'Einaudi, la Sperling & Kupfer e circa una cinquantina di testate come "Grazia", "Panorama" e "Sorrisi e Canzoni TV".

Il fatto poi che la Mondadori fosse anche un importante editore di libri scolastici, rappresentò un'ulteriore fonte di conflitto di interessi, allorquando il PND diventò presidente del consiglio.

Nel contempo i magistrati e gli investigatori della Direzione investigativa antimafia di Palermo cercavano di vederci più chiaro su quello che aveva fatto il PND prima di entrare in politica, facendo luce sulla Fininvest e offrendo all'opinione pubblica un'idea della confusa struttura che vi stava dietro. In pratica volevano appurare da dove la Fininvest avesse ricevuto i finanziamenti per acquistare le televisioni.

Quando la Fininvest fu fondata a Roma nel 1975, l'amministratore unico era Giancarlo Foscale, un cugino del PND. Due società fiduciarie controllate dalla Banca Nazionale del Lavoro figuravano come azionisti, permettendo agli effettivi proprietari di rimanere anonimi. Cesare Previti e suo padre facevano parte del collegio dei sindaci.

Nel giugno del 1998 due magistrati di Palermo chiesero alla Banca Popolare di Lodi di fornire alcuni documenti sulla Banca Rasini (che aveva sovvenzionato il PND nei suoi primi progetti), che nel frattempo aveva rilevato, e che era stata coinvolta nei processi per riciclaggio di denaro sporco degli anni 80, in quanto, per stessa ammissione di Michele Sindona, banchiere della mafia e principale responsabile del fallimento del Banco Ambrosiano, era una delle banche usate da Cosa Nostra.

In particolare, i due magistrati volevano capire bene i rapporti intercorsi tra la Banca Popolare di Lodi e la Banca Rasini e le due società svizzere, la Aktiengesellschaft für Immobilienanlagen in Residenzzentren e la Finanzierungsgesellschaft für Residenzen.

La curiosità degli investigatori era concentrata principalmente su un gruppo di società chiamate Holding Italiana, composto, complessivamente da 38 aziende diverse.

Dall'indagine emerse che queste società erano descritte come parrucchieri per signora e istituti di bellezza. Come potessero delle aziende chiamate Holding Italiana essere classificate come istituti di bellezza e parrucchieri era un mistero. In realtà erano società controllate dal PND che possedevano quote azionarie della Fininvest.

Quando i pubblici ministeri antimafia di Palermo chiesero ai rappresentanti legali delle prime 22 Holding Italiana di mettere a disposizione la documentazione contabile e amministrativa, il PND rifiutò di cooperare e due suoi avvocati si opposero alla richiesta delle autorità. Essi sostenevano che questa richiesta violava i diritti riconosciuti dall' Art. 68 della Costituzione in quanto l'imputato era un membro del Parlamento.

Armando Minna, commercialista e sindaco revisore della Banca Rasini possedeva una quota azionaria del 20% delle Holding Italiana; amministratrice delegata risultava essere una casalinga, moglie dello stesso Minna, che risultava proprietaria anche del restante 80% del pacchetto azionario.

Anche quando i coniugi Minna cedettero le loro quote a due società fiduciarie, la Parmafid e la Saf, il nome del PND continuava a non comparire.

Palina era il nome di un'altra società nella quale si imbarcarono gli investigatori antimafia svolgendo le loro indagini. Ulteriori informazioni su questa azienda le ottennero da Amilcare Ardirò, un commercialista che si occupava di tenere i libri contabili della Palina.

Ardirò disse agli investigatori che la Palina era stata creata per incamerare consistenti plusvalenze.

Riferì che erano state acquistate azioni della CRM (una delle aziende create dal PND per costruire edifici) per 2,6 miliardi di lire e rivendute per 27,7 miliardi alla Milano 3 (sempre di proprietà del PND).

I soldi furono accreditati su un conto della Banca Popolare di Abbiategrasso e immediatamente girati sul conto della Saf a disposizione del PND. Facendo ulteriori accertamenti venne fuori che Anna Maria Casati Stampa aveva venduto un altro terreno al PND e in cambio aveva ricevuto azioni della CRM e che lei le aveva prontamente rivendute alla Palina per 1,7 miliardi di lire. Una settimana dopo la Palina aveva acquistato altre azioni CRM per un valore di 900 milioni di lire. Non risultava, però, come fossero stati effettuati i pagamenti di 2,6 miliardi di lire. Pochi giorni dopo alle prime nove Holding Italiana arrivarono 25,7 miliardi di lire sotto forma di nuovo finanziamento soci e ad altre due giunsero altri 2 miliardi di lire come aumento di capitale.

Nello stesso giorno i 27,7 miliardi furono girati dalle Holding Italiana alla Fininvest e, sempre lo stesso giorno, accreditati alla Milano 3.

I soldi sembravano aver girato in tondo: del denaro era partito da un'azienda del gruppo Milano 3 era transitato per la Palina, per le Holding Italiana, per la Fininvest ed era tornato alla Milano 3.

Il pool antimafia non riuscì scoprire la provenienza del denaro per pagare le azioni della Casati Stampa e neppure l'altro beneficiario e neppure chi fosse quest'altro beneficiario.

Quando la Palina fu messa in liquidazione, nei bilanci della società non figurava nessuna voce relativa all'acquisto di azioni CRM per 2,6 miliardi né alla vendita di quelle stesse azioni alla Milano 3 per 27,7 miliardi.

Altre operazioni di difficile comprensione videro come soggetto un'altra azienda chiamata Immobiliare Coriasco. Queste aziende suscitarono l'interesse degli investigatori, così come l'uso di conti transitori dove si perdevano i dettagli delle transazioni.

Il rapporto dell'antimafia stabilì che non era stato possibile risalire alle origini del capitale utilizzato per tutte le operazioni messe in atto.

L'avvocato che rappresentava la provincia di Palermo chiese ad uno dei maggiori esperti funzionari della Banca d'Italia se queste operazioni potevano essere utilizzate per riciclare denaro sporco.

La risposta fu: "teoricamente sì" ma, continuava, "sulla base della documentazione disponibile presso la Banca Rasini si può dire che non si sa con quale provvista sono stati emessi gli assegni circolari".

Gli investigatori dell'antimafia, che avevano cominciato a indagare sulla base della dichiarazione di un pentito che sosteneva che la Fininvest per mettere in piedi le sue televisioni, aveva usato 20 miliardi di lire della mafia, non erano riusciti a scoprire da dove provenissero, originariamente, i finanziamenti ricevuti dalle società del PND. Inoltre, i documenti di una società fiduciaria attraverso cui erano passate molte delle società del gruppo del PND erano scomparsi, di conseguenza le origini della ricchezza del PND restavano un mistero.

Come se non bastasse, gli inquirenti si domandavano anche come mai il PND avesse assunto nella villa di Arcore, come stalliere, un mafioso come Antonio Mangano.

A questo mistero non fu data risposta in quanto, durante il processo, avendo vinto le elezioni, il PND sosteneva che gli Affari di Stato dovessero avere la precedenza agli impegni nei confronti dei magistrati. Quando i magistrati riuscirono a ottenere una data precisa per l'udienza, il PND si avvale della facoltà di non rispondere.

Quando il PND è entrato in carica per la seconda volta come presidente del consiglio, nel giugno del 2001, l'Italia è diventata un caso unico tra le democrazie occidentali.

In nessun altro Paese l'uomo più ricco della nazione era anche il leader politico, e in nessun altro Paese il leader politico godeva di fatto del monopolio delle televisioni nazionali.

L'Italia risultava unica anche per un altro motivo più anomalo. Aveva un capo del governo sotto processo, accusato di aver corrotto dei giudici, e una coalizione di governo che aveva come priorità l'adozione di leggi su misura per tirare fuori il presidente del consiglio dai suoi guai giudiziari.

Il PND ricevette l'iscrizione alla loggia massonica P2 (Propaganda 2), con la tessera numero 1816, all'inizio del 1978.

Il 27 settembre 1988 a Verona, testimoniando ad un processo per diffamazione sostenne di non ricordare la data esatta della sua iscrizione alla P2 ma che ricordava che fosse poco antecedente allo scandalo e di non aver mai pagato le quote di iscrizione.

Due anni dopo la sua deposizione a Verona, la corte d'appello di Venezia, dov'era sotto processo per falsa testimonianza, stabilì che la sua deposizione era stata menziona. Esistevano prove evidenti che si era iscritto tre anni prima e che aveva pagato anche le quote di iscrizione.

Il PND aveva mentito, e per di più lo aveva fatto in un processo per diffamazione in cui lui era la parte querelante. La sua testimonianza influenzò l'esito di quella causa; nel frattempo, però era stata promulgata un'amnistia e il reato del PND venne cancellato.

Nella BNL, la grande banca di proprietà pubblica che controllava le società fiduciarie che il nascente gruppo del PND aveva utilizzato per mantenere anonima la proprietà delle proprie aziende, c'era una forte percentuale di alti dirigenti iscritti alla P2; il Monte dei Paschi di Siena, il cui direttore generale era membro della P2, era una delle banche che elargiva prestiti al PND.

In seguito i revisori dei conti della banca si accorsero che al PND erano stati concessi prestiti ingenti che il suo profilo di rischio non era in grado di coprire. Evidentemente quella attività di prestito era stata caratterizzata da un forte favoritismo.

Gli inquirenti riscontravano spesso che le tangenti venissero pagate all'estero o che i conti bancari del corruttore, del corrotto o di entrambi, si trovassero in banche estere, quindi, molto spesso, le prove di transazioni finanziarie illecite dovevano essere cercate al di fuori dell'Italia, di conseguenza i magistrati italiani dovevano chiedere l'aiuto delle autorità giudiziarie di altri Paesi.

Le richieste di rogatorie furono inviate a Paesi comunitari ed extracomunitari; il Paese che ricevette più richieste di rogatorie fu la Svizzera (che grazie alla sua posizione geografica e alla competenza dei suoi istituti finanziari e al segreto bancario, costituiva l'approdo naturale delle ricchezze illecite degli italiani) che, a dispetto degli altri partner europei, si rivelò anche il Paese che offrì maggior collaborazione; infatti, durante la fase preliminare del processo in cui il PND era accusato di aver corrotto dei magistrati, Gherardo Colombo riuscì ad attingere a una gran quantità di informazioni relative a una serie di trasferimenti di denaro in Svizzera.

Nel settembre del 1998 l'Italia e la Svizzera avevano raggiunto un accordo che completava la convenzione europea di assistenza giudiziaria: la Svizzera lo ratificò in tempi brevi, ma l'Italia, al momento dell'entrata in carica del governo del PND non lo aveva ancora ratificato. Appena saliti al potere il PND e i suoi avvocati si mossero rapidamente per apportare emendamenti cruciali all'accordo. Marcello Dell'Utri era tra i firmatari degli emendamenti che sembravano mirati ad affossare i processi di Milano che vedevano il PND e il suo amico Cesare Previti sotto accusa per corruzione giudiziaria. Secondo gli emendamenti le prove frutto di rogatorie internazionali sarebbero state ammissibili solo se si fosse trattato di documenti originali o autenticati con il timbro ufficiale che li dichiarava conformi all'originale. Le nuove regole sarebbero state applicate ai procedimenti già in corso, a qualsiasi stadio del dibattimento.

Com'era noto a tutti, i rendiconti erano archiviati sugli hard disk dei computer e quelle che venivano stampate erano copie. Esigere un timbro ufficiale su ogni singolo pezzo di carta era palesemente un espediente per fare in modo che le prove venissero giudicate inammissibili dai tribunali italiani.

(Curiosità: l'esame di questa legge cominciò al Senato il 3 agosto 2001, l'approvazione finale arrivò il 3 ottobre 2001! Nell'agenda del governo italiano i problemi economici erano molto meno importanti e la guerra contro il terrorismo globale veniva molto dopo. La cosa più urgente era questa legge!)

Le autorità svizzere rimasero esterrefatte per il modo in cui il governo del PND aveva stravolto l'accordo raggiunto col governo italiano.

Approvato mercoledì 3 ottobre, firmato dal PND il 4 e da Ciampi il 5, il testo di legge fu pubblicato in tutta fretta sulla Gazzetta ufficiale sabato 6 ottobre, ed entrò in vigore lunedì 8 ottobre. Il

fatto che martedì 9 ottobre fosse in programma a Milano un'udienza del processo che vedeva coinvolto Cesare Previti era soltanto una purissima coincidenza!

La pubblica accusa considerò la legge incostituzionale e presentò ricorso, contro di essa in cassazione che, con gran rabbia del governo, accolse il ricorso.

Dopo che i primi tentativi non avevano dato i frutti sperati, il PND e i suoi esperti legali misero a punto un altro piano: la legge Cirami.

La legge Cirami proponeva che un imputato avesse diritto di contestare il collegio giudicante sulla base di un legittimo sospetto di non imparzialità. Sia il PND che Previti avevano interesse a far spostare il processo in quanto, una volta trasferito, probabilmente il processo sarebbe ricominciato da capo avvicinando notevolmente i tempi di prescrizione.

Un espediente utilizzato da chi voleva sovvertire il corso della giustizia consisteva nel calunniare e diffamare i magistrati coinvolti nello scandalo di Mani Pulite in modo da poter dimostrare il sospetto di non parzialità.

Queste calunnie e diffamazioni avevano lo scopo di screditare i pubblici ministeri agli occhi dell'opinione pubblica, assorbire le loro energie, distrarli, scoraggiarli e compromettere il loro lavoro in tribunale.

Nel luglio 2003, Colombo e la Boccassini ricevettero un avviso di garanzia dal tribunale di Brescia. Erano accusati di abuso di ufficio da un gruppo legato a Forza Italia. Antonio di Pietro fu accusato di vari atti di corruzione.

Al momento della votazione finale al Senato, circa una trentina di senatori, sui banchi della maggioranza, furono ripresi dalle telecamere mentre premevano i pulsanti dei colleghi assenti.

Nonostante l'evidenza di quello che a molti era sembrato un comportamento inqualificabile, il presidente del Senato, Marcello Pera, sentenziò che le procedure parlamentari erano state rispettate.

Il processo però restò a Milano in quanto una sentenza della cassazione annunciò che il sospetto di parzialità dei giudici era privo di fondamento.

Una stima ufficiale calcolava nel 2001 che gli italiani avessero all'estero capitali non dichiarati per circa 500 miliardi di euro, la maggior parte dei quali erano custoditi in Svizzera.

Poco dopo essere diventato presidente del consiglio, il governo del PND architettò un sistema per riportare in Italia le ricchezze depositate all'estero. Pagando una modestissima penale, gli italiani potevano riportare in patria, con garanzia di anonimato, i propri beni, protetti da uno scudo fiscale.

Poiché non era necessario dimostrare la reale provenienza del denaro dall'estero, qualcuno ha pensato bene di far passare del denaro sporco per denaro proveniente dall'estero, beneficiando così di tutte le agevolazioni connesse.

Corrompere un giudice è in assoluto uno dei crimini più gravi. Un simile atto non si limita a danneggiare le parti in causa nei processi oggetto della corruzione, ma porta a una generale perdita di fiducia nel sistema giudiziario.

Il 29 aprile 2003, due giudici di Roma, Vittorio Metta e Renato Squillante, sono stati riconosciuti colpevoli di aver accettato delle tangenti. Il primo è stato condannato a tredici anni di reclusione, il secondo a otto anni e mezzo.

Cesare Previti è stato condannato a undici anni di reclusione in quanto il tribunale ha appurato che aveva pagato due giudici romani per ottenere sentenze favorevoli su casi che riguardavano il gruppo Fininvest (processi conosciuti col nome di Lodo Mondatori e Imi-Sir). Gli avvocati hanno provato in tutti i modi a evitare che il tribunale giungesse a emettere la sentenza. In Parlamento, intanto, la larga maggioranza di cui dispone il PND lavorava alacremente per approvare leggi controverse sulle rogatorie internazionali e sulla possibilità di spostare il processo in altra sede, con l'obiettivo di tirar fuori dai guai Previti.

Oltre a Previti, altri due avvocati di Roma erano accusati di aver corrotto giudici: Attilio Pacifico e Giovanni Acampora. In questo caso, il giudice accusato di aver accettato tangenti era Vittorio Metta.

Anche il PND compariva nell'elenco degli imputati per il Lodo Mondatori.

La V sezione penale della corte d'appello di Milano rinviò a giudizio Previti, Pacifico, Acampora e Metta e stabilì che per il PND il reato era caduto in prescrizione in quanto, in base alla legge esistente tra il 1990 e il 1992, per l'ipotesi di reato di corruzione indiretta dei giudici attraverso un intermediario, i termini di prescrizione erano più brevi.

Questa sentenza a favore del PND nasceva da una fortunata sottigliezza legale, dovuta a una svista del legislatore: "trattandosi di fatti del 1991 concernenti una dazione di denaro ricevuta nel 1991 e comunque entro l'aprile 1992, deve rilevarsi che l'eventuale concessione delle attenuanti generiche al privato corruttore comporterebbe l'estinzione del reato per prescrizione maturata entro la data del 14 ottobre 1999" recitava la sentenza.

Alla corte bastava quindi trovare queste attenuanti generiche per permettere al PND di evitare l'incriminazione.

Ne trovarono cinque!

La prima era che chi sceglie un avvocato lo fa per ottenere i risultati sperati e per far questo è disposto a spendere somme considerevoli, diceva la sentenza, come se volesse giudicare accettabile l'uso di intermediari per corrompere qualcuno.

La seconda era che, visto che a Roma esisteva un commercio di sentenze, qualsiasi imprenditore avrebbe potuto finire coinvolto nel losco traffico.

La terza era che, il PND aveva generosamente acconsentito a lasciare a De Benedetti la quota di proprietà della "Repubblica", posseduta da Mondadori.

La quarta era che, con il suo monopolio sulla televisione commerciale, il PND aveva un'attività commerciale ed economica di importanza nazionale. Infine, il fatto che il PND fosse a capo del partito leader dell'opposizione (all'epoca della sentenza) contribuì a far sì che i giudici considerassero con minore severità il suo ruolo nella faccenda.

L'avvocato di De Benedetti sostenne che queste erano circostanze aggravanti, non attenuanti! Il fatto che la corruzione fosse diffusa nel sistema giudiziario romano e il fatto che il PND fosse il leader dell'opposizione avrebbero dovuto accentuare, non alleggerire la gravità delle accuse!

Secondo la pubblica accusa, era stato pagato del denaro per ottenere un verdetto favorevole in una vertenza per il processo Mondadori.

Il gruppo Mondadori era una preda allettante su cui avevano messo gli occhi sia Carlo De Benedetti che il PND; entrambi possedevano quote azionarie della Mondadori ed entrambi volevano impadronirsene. Nel 1988 De Benedetti raggiunse un accordo con la famiglia Formenton (eredi di Arnoldo Mondadori), che li impegnava a vendere a lui la sua partecipazione entro gennaio '91. Ma nel dicembre del 1989 la famiglia Formenton stracciò l'accordo e decise di vendere al PND. De Benedetti denunciò il fatto; i giudici decisero che l'accordo di De Benedetti era valido. La famiglia Formenton ricorse in appello; la corte d'appello di Roma rovesciò la decisione.

Vittorio Metta era uno dei giudici della corte d'appello che emise la sentenza.

Con la collaborazione delle autorità svizzere, i magistrati milanesi ottennero le prove di trasferimenti di denaro che avvaloravano la tesi che Metta avesse ricevuto soldi dal gruppo Fininvest.

A parte gli appelli contro le condanne pronunciate per il caso Lodo Mondadori e il caso Imi-Sir, Previti era coinvolto anche in un terzo caso di corruzione di giudici romani. Anche in questo procedimento, in cui erano imputate cinque persone, il PND faceva parte degli imputati.

Questo caso nasceva, fondamentalmente, da un'offerta di De Benedetti per l'acquisto della Sme, un conglomerato di aziende di proprietà dell'IRI il cui presidente, all'epoca, era Romano Prodi.

Prodi e De Benedetti firmarono un contratto nell'aprile del 1985, in base al quale l'IRI si impegnava a cedere il pacchetto di controllo della Sme, ma, sottoposto a pressioni politiche, Prodi riaprì le trattative. Essendo venuto a conoscenza di questo accordo dai giornali e pensando che la DC avesse ricevuto tangenti senza spartirle con il PSI, Craxi voleva bloccare De Benedetti, per questo chiese al suo amico PND di intervenire per sabotare l'offerta di acquisto del rivale. Il PND mise insieme una cordata e fece un'offerta che rovinò i progetti di De Benedetti. De Benedetti fece ancora ricorso al tribunale, chiedendo il sequestro delle azioni della Sme detenute dall'IRI, ma la corte respinse la richiesta.

Sei mesi dopo, un altro tribunale, sempre a Roma, presieduto da Verde, un altro giudice corrotto, annullò tutta l'operazione con una sentenza che ebbe il duplice effetto di consentire al PND di non comperare l'azienda e di impedire a De Benedetti di acquistarla.

Per questo caso gli imputati sono stati dichiarati innocenti in quanto la corte ha stabilito che è stato usato denaro prelevato da conti riconducibili a società del PND per pagare un giudice, ma non si è potuto provare che questo denaro fosse stato versato per ottenere decisioni favorevoli riguardo alla Sme! Anche in questo caso la posizione del PND era stata stralciata grazie a una legge fatta approvare in Parlamento dal suo governo.

Nel 1991, calcolati sulla capitalizzazione di mercato (il metodo utilizzato dal mercato azionario per valutare le aziende), gli investimenti del PND valevano l'impressionante cifra di 22.500 miliardi di lire, solo delle tre aziende quotate in borsa.

Combinato con gli scandali di Tangentopoli, con il tracollo dei partiti politici e con la crisi dell'economia e dei conti pubblici, l'impero rischiava di affondare. La decisione del PND di fondare un suo partito ed entrare in politica, fu una ciambella di salvataggio.

Fin dal 1993 il PND si era messo a studiare la politica italiana, utilizzando le tecniche del marketing moderno, tramite ricerche e sondaggi d'opinione.

La prima ricerca rivelò che oltre i  $\frac{3}{4}$  dell'elettorato volevano un nuovo movimento liberal-democratico con facce nuove.

Il fatto di essere proprietario, tra le altre cose, di un'importante catena di supermercati e di alcune televisioni commerciali, fu un grande vantaggio che permise al PND di sviluppare rapidamente i suoi interessi politici. Alle fine del '93, la società di ricerche di mercato aveva alle sue dipendenze 150 intervistatori telefonici e 20 esperti di marketing. Il PND unì le sue forze a quelle di Giuliano Urbani, ex consulente del Partito Liberale, che aveva fondato un gruppo chiamato "alla ricerca del buon governo" che metteva insieme intellettuali e imprenditori di tendenza liberale.

Nel settembre '93 circa 60 tra quadri e dirigenti di Publitalia, diedero il loro contributo alla costruzione del partito, frequentando corsi intensivi di politica organizzati dal reparto formazione dell'azienda; tra le materie di studio: storia della politica, economia, organizzazione di un partito e diritto costituzionale.

La Publitalia e i suoi manager avevano accumulato una profonda conoscenza della zona in cui operavano e avevano stabilito solidi contatti con i maggiori imprenditori locali in oltre un decennio di rapporti d'affari con loro.

La mente che stava dietro all'entrata in politica del PND era Marcello Dell'Utri, entrambi cercavano candidati con un passato non chiacchierato ma volevano anche che trasmettessero un'immagine di dinamismo ed efficienza. Il candidato ideale era un quarantenne, di tendenze politiche liberali, di successo e noto a livello locale.

La rete di consulenti finanziari di Programma Italia aveva contatti con un gran numero di normali cittadini, la base elettorale del Paese, quelli da cui sarebbe dipeso il futuro politico del PND.

All'inizio di novembre del 1993 molti consulenti aprirono club di Forza Italia.

Verso la fine del 1993 Leoluca Bagarella, un boss di Corleone allora latitante, aveva dato incarico ad alcuni suoi uomini di mettere su un movimento politico per l'indipendenza delle Sicilia: Sicilia Libera.

L'impegno di queste persone fu interrotto allorché Bagarella disse loro che la prossima formazione del movimento politico Forza Italia e la sua presentazione alle prossime consultazioni politiche rendeva superflua la prosecuzione di quel movimento indipendentista.

Bernardo Provenzano aveva dato ordine di votare Forza Italia; si aspettava in cambio favori economici e di altro genere.

Per il PND la campagna elettorale cominciò il 15 gennaio del 1994 con il primo spot di una massiccia campagna propagandistica mirata in parte a far conoscere Forza Italia e in parte a costruire l'immagine del PND. Nelle dieci settimane successive, sulle reti Fininvest, furono trasmessi oltre 1000 spot. Un simile sforzo pubblicitario, però non sarebbe bastato a portare Forza Italia al potere, servivano degli alleati. La formazione di alleanze con partiti dalle origini molto discutibili, si rivelò la mossa vincente.

Nel febbraio 1994 il PND e Fini annunciarono la creazione di un patto elettorale per l'Italia centro meridionale, dove avrebbero corso insieme sotto l'insegna comune di "Polo del Buongoverno".

Il PND raggiunse anche un accordo con la Lega Nord per l'Italia settentrionale, dove avrebbero corso insieme sotto il simbolo di Polo della Libertà".

Dopo le elezioni politiche del 1994, risultò evidente che i voti della Sicilia che prima andavano alla DC di Andreotti erano confluiti in Forza Italia; un'eredità politica che per alcuni era fonte di imbarazzo ma che risultò fondamentale per la schiacciante vittoria del 2001.

Il 16 maggio il PND annunciò che nei primi cento giorni di governo avrebbe creato nuova occupazione, ridotto le tasse, sostenuto il lavoro dei coraggiosi magistrati e avrebbe creato una legge che rafforzasse i controlli sul conflitto di interessi (ma erano altre le questioni prioritarie nella agenda del PND, come i fatti ben presto dimostrarono!).

Lungi dal sostenere gli sforzi della magistratura nella lotta alla corruzione, il PND fece promulgare un decreto che divenne quasi subito noto come "decreto salvadri".

Nei sette giorni che passarono dalla firma del decreto alla sua bocciatura in Parlamento, quasi 3000 persone uscirono dal carcere e tra queste, un gran numero di imprenditori, politici e funzionari pubblici che erano sotto custodia cautelare con l'accusa di corruzione.

Il decreto fu ritirato, ma il PND aveva dimostrato da che parte stava sulla questione dell'etica nella vita pubblica.

Nel settembre del '94 fu messa in discussione in Parlamento la finanziaria che il PND intendeva usare come strumento per riformare il sistema pensionistico italiano. Bossi non era favorevole a toccare le pensioni in quanto aveva paura di perdere parte del proprio elettorato.

A dicembre, la Lega Nord uscì dal governo facendolo cadere.

Il 21 novembre, mentre si trovava a Napoli per il vertice delle Nazioni Unite sulla criminalità, venne diffusa la notizia che i magistrati di mani Pulite, avevano iscritto il PND nel registro degli indagati con l'ipotesi di corruzione. Il PND sfruttò il clamore suscitato presentando l'accaduto come la dimostrazione che era vittima di una persecuzione politica da parte di una magistratura faziosa e di sinistra. Ma era l'ennesima bugia.

Le quattro principali associazioni di magistrati e pubblici ministeri, rivelano l'assenza di omogeneità politica. Unità per la Costituzione, di tendenze centriste, è appoggiata da circa un terzo dei magistrati, contro un quarto che sostiene magistratura democratica, progressista e di sinistra. Circa un sesto delle toghe è schierato con la formazione di Spataro, Movimento per la Giustizia; un'associazione non allineata. Mentre una percentuale leggermente inferiore sostiene la formazione conservatrice e di destra, Magistratura Indipendente. Un magistrato su dieci non appartiene a nessuna associazione, neanche all'Associazione Nazionale Magistrati, al cui interno lavorano, congiuntamente, tutte e quattro le correnti. Le quattro correnti sono nate dalle differenti visioni della società e del diritto presenti tra i magistrati e dalle fazioni che si erano formate all'interno dell'ANM. I magistrati italiani, perciò sono ben lontani dall'essere la banda di estremisti di sinistra che il PND e i membri del suo governo hanno falsamente cercato di dipingere. Non è l'appartenenza a un partito a minare l'imparzialità dei giudici, sostiene il CSM, ma l'incapacità del singolo magistrato di impedire che le sue opinioni politiche influenzino il suo giudizio.

Quando i politici attaccano la magistratura tutti e quattro i gruppi, comunque, si affrettano a serrare i ranghi e a difendere l'indipendenza della magistratura.

Dopo aver paragonato la magistratura italiana a un cancro, il PND ha accusato i giudici di abusare della loro posizione per attaccare lui e i suoi sostenitori politici. Affermazioni del genere gettano dubbi sull'imparzialità della magistratura e sollevano serie preoccupazioni sulla violazione del principio della separazione dei poteri.

Con la progettata legge della separazione delle carriere dei magistrati, poi approvata, e con la sottoposizione delle procure della Repubblica all'esecutivo, il PND voleva ridurre i magistrati all'obbedienza e metterli sotto controllo politico; aveva persino ventilato l'idea di far eleggere i pubblici ministeri dal popolo, rendendoli di fatto asserviti al partito di governo. L'elezione dei

pubblici ministeri avrebbe aperto la strada a un sistema in cui era il governo a decidere quali crimini perseguire e quali no!

Con i suoi progetti di riforma del sistema giudiziario, il governo del PND mirava a riportare indietro l'orologio della giustizia italiana a un periodo in cui la giustizia non era affatto tale, ma puro e semplice esercizio di potere.

Nel 1994, Forza Italia soffriva della carenza di struttura e dell'assenza di regole democratiche. Il comitato di presidenza era in effetti un'estensione della dirigenza Fininvest.

Forza Italia era nata come organizzazione verticistica, con il PND a prendere le decisioni importanti e tutti gli altri ad eseguire gli ordini. Le linee guida per l'organizzazione di Forza Italia, rivelate dal PND nel 1995, continuavano a sottolineare la natura autocratica del partito. I funzionari avrebbero continuato a essere nominati dall'alto e il coinvolgimento dalla base nella gestione del partito veniva scoraggiato.

Lui era il proprietario e lui era quello che comandava! Anche se gli altri cominciarono a non essere troppo d'accordo. Moti pensavano che i loro sforzi all'interno del partito dovevano essere riconosciuti in misura maggiore.

Durante la campagna per le elezioni amministrative del 1998, il PND disse che la preoccupazione più grande della gente era data dai comunisti.

Il centrosinistra non era l'unico bersaglio delle invettive del PND. Diceva anche che i magistrati di Milano portavano il peso della responsabilità della scomparsa del Partito Liberale, del Partito Social democratico, del Partito Repubblicano e del Partito Socialista. Come la DC e il PCI, quei piccoli partiti rubavano il denaro pubblico ed erano profondamente corrotti, ma questo il PND si dimenticò di dirlo.

Si lamentava anche delle indagini della procura di Palermo su di lui e sul suo impero economico, sostenendo con asprezza che si trattava di indagini dalle motivazioni politiche.

Nel luglio del '98, un tribunale di Milano aveva già giudicato le aziende del PND colpevoli di aver pagato tangenti a ufficiali della Guardia di Finanza perché chiudessero un occhio durante le ispezioni fiscali. Nel novembre del 2001, la corte di cassazione confermò la sentenza di colpevolezza nei confronti di un dirigente della Fininvest e di due agenti della Guardia di Finanza e confermò anche che Massimo Berruti, l'ex ufficiale della Guardia di Finanza che in seguito era diventato uno degli avvocati del PND e poi ancora parlamentare di Forza Italia, era colpevole di aver favorito il reato.

Sempre nel 1998, il procuratore capo di Caltanissetta aveva avviato un'indagine a carico del PND e Dell'Utri: l'ipotesi di reato era di aver commissionato gli omicidi di Falcone e Borsellino, in seguito alla deposizione di Salvatore Cancemi, un reggente di un importante mandamento di Palermo che era anche stato il capo di Vittorio Mangano, il mafioso assunto dal PND ad Arcore come stalliere. Nella sentenza che ne seguì il giudice dispose la chiusura delle indagini a carico dei due imputati.

Nella prima metà degli anni 90 la Fininvest era parecchio indebitata. Le difficoltà finanziarie nascevano dai costi sostenuti per costruire l'impero televisivo, trasformare una squadra di calcio perdente in una vincente (ma non redditizia), acquisire un grande gruppo editoriale, creare una società di servizi finanziari e dall'acquisizione di una grande catena di supermercati: la Standa.

La Standa, acquistata con l'idea di usarla come leva strategica per l'espansione del gruppo, nella quale vendere i propri prodotti finanziari ecc. accumulò pesanti perdite, ma il flusso di cassa quotidiano dei suoi punti vendita, aveva fornito ossigeno finanziario all'asfittico gruppo Fininvest.

Alla fine degli anni novanta questi problemi furono risolti e il PND poté tranquillamente imbarcarsi nella campagna propagandistica di Forza Italia senza ulteriori preoccupazioni.

Nel 1994 la Fininvest incorporò le sue attività televisive e pubblicitarie dando vita a una nuova società interamente controllata: la Mediaset.

Nel luglio del 1996, per acquisire ulteriore sicurezza finanziaria le azioni della Mediaset furono quotate a Piazza Affari. 288 milioni di azioni Mediaset furono messe in vendita; gli introiti avrebbero

permesso all'azienda di rafforzare la propria base di capitale. Per rastrellare ulteriore contante, il PND mise sul mercato anche 145 milioni di azioni Mediaset di proprietà della Fininvest.

In questo modo Mediaset ricevette circa 990 miliardi di lire e il PND più o meno la stessa cifra.

Al momento del collocamento delle azioni, quattro dei ventuno consiglieri d'amministrazione della Mediaset erano coinvolti in procedimenti giudiziari, e quattro pagine del prospetto informativo erano dedicate ai problemi legali: la società non poteva escludere che il prezzo delle azioni potesse essere influenzato da un eventuale esito negativo di questi procedimenti.

I conti fatti da Mediaset si basavano sul presupposto che avrebbe potuto continuare a gestire tre reti televisive, nonostante la sentenza della corte costituzionale del dicembre 1994 limitava a due il numero dei canali nazionali detenibili da un unico soggetto.

Il governo di sinistra che per cinque anni aveva governato l'Italia, si era limitato a fare da spettatore e aveva permesso alla Mediaset di continuare tranquillamente a possedere Canale 5, Italia 1 e Retequattro.

Nel 2001 il PND, in una trasmissione televisiva, Porta a Porta su Rai 1, tirò fuori la penna e la usò per firmare il contratto di fronte a milioni di telespettatori, assumendosi l'impegno di rispettarlo, nel caso in cui la sua coalizione avesse vinto le elezioni, che verteva su cinque punti fondamentali da realizzarsi nel corso dei cinque anni successivi.

Le tasse sarebbero state tagliate drasticamente. I redditi inferiori a 22 milioni di lire sarebbero stati esentati, per i redditi fino a 200 milioni di lire l'aliquota sarebbe scesa al 23%, mentre quelli al di sopra avrebbero dovuto versare nelle casse dell'erario un modesto 33% del totale. Le tasse di donazione e successione sarebbero state abolite. Le pensioni minime sarebbero state aumentate a un milione di lire. Sarebbero stati creati un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro. Sarebbe stato lanciato un imponente programma di opere pubbliche e veniva garantito che la criminalità sarebbe diminuita sensibilmente.

Il leader di Forza Italia poteva godere di numerosi vantaggi rispetto al suo avversario di centrosinistra, Francesco Rutelli, in particolare dal punto di vista dell'accesso ai canali di comunicazione con l'elettorato. Nei due mesi di campagna elettorale, la Mediaset era stata pesantemente sbilanciata a favore del suo proprietario; anche la televisione pubblica, in campagna elettorale aveva favorito il candidato dell'opposizione a discapito del rappresentante della maggioranza e anche gli alleati del PND avevano avuto più spazio di quelli di Rutelli.

Ad ogni modo, il centrosinistra aveva da biasimare soprattutto se stesso per la sconfitta del 13 maggio 2001.

In cinque anni di governo, il centrosinistra, incomprensibilmente non aveva approvato una legge sulle televisioni in tema di parzialità e manipolazioni, di limitare l'enorme e indebito vantaggio di cui godeva il PND e di risolvere il grave conflitto di interessi in cui questi, col suo impero mediatico, era invischiato.

Il centrosinistra tralasciò anche di introdurre nuove normative nel campo del diritto societario e fallimentare, ne si curò di emanare norme che garantissero l'effettività della pena.

La legge Carotti, approvata nel 1999 creò maggiori difficoltà a chi conduceva le indagini e contribuì ad allungare sensibilmente i tempi dei processi. Il Parlamento, senza volerlo, aveva allentato i termini della custodia cautelare e aveva abolito l'ergastolo. Nessun Paese al mondo dava così tante garanzie agli imputati come lo stato italiano!

In Sicilia Forza Italia aveva conquistato tutti e 61 i collegi uninominali in palio: 41 alla Camera e 20 al senato; questo risultato così netto portava a chiedersi quanto avesse potesse aver influito la mafia.

Forza Italia non aveva negato che in alcuni dei suoi club potessero essersi infiltrate persone vicine a organizzazioni mafiose, per cercare di stabilire contatti con il nuovo movimento politico.

Nel maggio del 2001, la domanda che in realtà si ponevano il neo presidente del consiglio e il suo entourage di avvocati penalisti era quale, delle varie questioni legali, dovesse avere la priorità. Decisero che la prima questione da affrontare sarebbe stata la legge sul falso in bilancio, avevano deciso di liquidare la legge esistente e sostituirla con una molto, ma molto più morbida. Con la nuova

legge il falso in bilancio diventava un crimine di minore gravità. Gli inquirenti non avrebbero più potuto disporre intercettazioni telefoniche a danno delle persone sospettate di reato. Inoltre la prescrizione arrivava molto prima rispetto alla legge precedente.

Il PND aveva un forte interesse personale a intervenire su questa legge, intatti, tra le cause penali in cui era coinvolto ce n'erano alcune in cui era accusato di falso in bilancio. Il PND è stato assolto, nel processo riguardante il calciatore Lentini, perché il reato di cui era accusato, dopo la promulgazione della legge sul falso in bilancio, era caduto in prescrizione.

Secondo la nuova legge, i magistrati potevano procedere nei confronti dei consiglieri d'amministrazione solo in caso di querela da parte di azionisti o creditori!

Perseguire il falso in bilancio solo su querela degli azionisti sarebbe come perseguire il furto solo su querela del ladro!

La legge inoltre fissava una serie di paletti quantitativi al di sotto dei quali il reato di falso in bilancio non era punibile. Proprio quando il mondo chiedeva maggiore trasparenza sui metodi di trasferimento del denaro e sui metodi di gestione delle aziende, il governo del PND rendeva le aziende italiane molto meno trasparenti.

Dopo le elezioni del 2001 il PND aveva nominato ministro degli Esteri Renato Ruggiero, un tecnocrate, non legato a nessun partito politico, che era su un'altra lunghezza d'onda rispetto agli altri esponenti del governo e il PND, che preferiva brillare di luce propria che di luce riflessa, all'inizio del 2002 lo costrinse a dimettersi e assunse lui l'incarico, quindi oltre che presidente del consiglio diventò anche capo della Farnesina.

I suoi tentativi di statista erano improntati all'improvvisazione. Poco prima di recarsi in Libia, il PND era stato a Mosca per incontrare il presidente russo, Vladimir Putin con il quale si era allineato al suo punto di vista su Saddam Hussein. Un mese prima, però, ospite di George Bush a Camp David, aveva espresso un'opinione diversa. Il PND cercava di tenere il piede in ogni staffa e accontentare tutti, ma era un esercizio impossibile. L'Italia non mostrava di avere quella saldezza di linea politica che si ricerca in un alleato.

Una larga parte dei media occidentali aveva un atteggiamento critico nei confronti del PND sia prima che dopo la sua salita al potere: i suoi enormi interessi nella televisione e nell'editoria, creavano un gigantesco conflitto di interessi che il residente del consiglio italiano non aveva mai dato l'idea di voler risolvere; il suo governo era responsabile di aver fatto leggi su misura per risolvere i problemi legali del capo e dare una mano alle sue aziende; i suoi attacchi alla magistratura erano interessati e puntavano a minare alla base il sistema penale italiano.

Per alcuni il PND era inadatto a governare sia l'Italia che l'Europa.

I membri del Parlamento europeo rimasero allibiti quando sentirono il PND paragonare il loro collega Martin Schulz, a un capò dei lager nazisti.

Anche sull'Islam, il PND aveva le sue idee: "L'Occidente deve avere la consapevolezza della superiorità della sua civiltà. La civiltà occidentale ha prodotto un diffuso benessere, un rispetto per i diritti umani, religiosi e politici che non esiste nei paesi islamici. L'Occidente è destinato a continuare a occidentalizzare e conquistare i popoli. L'ha fatto con il mondo comunista, l'ha fatto con una parte del mondo islamico", disse a Berlino nel settembre del 2001.

In seguito sostenne di essere stato frainteso, come accadde successivamente in altre numerose circostanze dopo aver commesso una gaffe.

Anche nella gestione dell'economia nazionale, come in altri ambiti, si vede l'impronta del carattere del PND. Non c'è problema che non possa essere risolto con un po' di ottimismo e un bel sorriso. Il PND è uno che vuol piacere e perciò, a prescindere dalla gravità del problema, i rimedi drastici sono sempre fuori discussione.

Chi aveva a cuore la democrazia in Italia, era preoccupato dalle interferenze del governo con i mezzi di comunicazione. Il PND, dopo essere salito al potere aveva aggiunto al suo impero mediatico il controllo di fatto delle due reti più importanti della TV di Stato e non avrebbe tollerato alcun tipo di critica da essa.

Nell'aprile del 2002, nel corso di una conferenza stampa a Sofia, il PND disse che si aspettava che la dirigenza Rai prendesse provvedimenti nei confronti dei tre fra giornalisti e conduttori televisivi che conducevano i programmi dove era stato criticato: Santoro Luttaggi e Biagi.

I contratti dei due giornalisti e del conduttore non furono rinnovati e il PND l'ebbe vinta.

Il PND aveva fatto capire chiaramente cosa si aspettava: cura della selezione delle notizie e attenzione nelle interviste ai politici divennero la parola d'ordine.

Per quanto riguarda questo argomento coniglio la lettura di Regime di Marco Travaglio, editore BUR.

Successivamente il governo ha fatto approvare una legge pensata per consolidare la posizione della Mediaset e garantire la ricchezza del gruppo mediatico del presidente del consiglio: la legge Gasparri, di cui l'azienda televisiva aveva urgente bisogno per poter aggirare la richiesta della corte costituzionale che imponeva a Retequattro di interrompere entro la fine dell'anno le trasmissioni via etere e passare al satellite. Il Parlamento la approvò nell'autunno del 2003 ma Ciampi si rifiutò di firmarla. Dopo la presa di posizione Ciampi del 15 dicembre, l'intervento per Mediaset diventava ancora più urgente. Quindi il PND, proprietario della rete, ha firmato un decreto, appena prima di Natale, che consentiva a Retequattro di trasmettere via etere. Il conflitto di interessi, secondo il presidente del consiglio, non esisteva, era una pura invenzione.

Verso la fine del 2002, Reporter senza Frontiere, un'associazione nata per difendere la libertà di stampa e il diritto all'informazione, ha pubblicato la sua prima classifica mondiale della libertà di stampa. L'Italia si è classificata al quarantesimo posto. Nel 2003 è scesa al quarantatreesimo.

“La pluralità dell'informazione non è garantita in Italia, l'unico grande Paese democratico in Occidente dove la maggior parte dei media televisivi, sia pubblici che privati, sono direttamente o indirettamente nelle mani del governo”, è stato il rapporto dell'organizzazione.

Promettendo di far causa a un uomo che al tribunale di Milano gli aveva gridato “buffone, fatti processare”, il PND ha dimostrato di ritenere che le consuete regole della politica in un Paese democratico, non debbano valere per lui. Tra l'altro il presidente del consiglio può permettersi di schierare intere squadre di avvocati per intimidire gli oppositori e ridurli al silenzio.

I giornalisti erano in prima linea fra i destinatari di querele. La minaccia di subire querele scoraggiava le critiche e il governo contava su questo. Laddove non si riusciva a gestire l'informazione o comprare i media, si potevano esercitare pressioni sugli operatori dell'informazione per metterli in riga.

Il suo passato avrebbe dovuto far capire agli italiani che avrebbe cercato di soffocare la libertà di espressione, in quanto, il “Piano di Rinascita democratica” della P2, alla quale egli era iscritto, non aveva nulla a che fare con la democrazia: era un piano che mirava a controllare l'opinione pubblica.

Gaetano Pecorella, avvocato penalista, ha difeso il PND dall'accusa di corruzione giudiziaria; è entrato alla Camera nel giugno del 1998, in sostituzione di un deputato che si era dimesso, è stato eletto nel 2001 in un collegio di Milano ed è quindi stato nominato presidente della Commissione Giustizia.

Niccolò Ghedini, anche lui avvocato penalista, difensore del PND è stato eletto in un collegio del Veneto; insieme a Pecorella, oltre che nei processi, siedono fianco a fianco anche in Parlamento e in Commissione Giustizia.

Antonino Mormino, penalista palermitano diventato famoso difendendo mafiosi, è un altro dei rappresentanti di Forza Italia in Commissione.

Michele Saponara, avvocato penalista di Forza Italia, eletto in un collegio di Milano, è l'avvocato di Cesare Previti, era capogruppo in Commissione Giustizia nella legislatura precedente. Dopo essere stato rieletto, è diventato capogruppo di Forza Italia in Commissione Affari costituzionali, un posto chiave per la strategia del PND perché i lavori delle due Commissioni, spesso, procedono in parallelo. Saponara fa anche parte del Comitato per la legislazione, di cui è presidente Enzo Trantino, avvocato siciliano, difensore di Marcello Dell'Utri.

La presenza di questi avvocati in Parlamento e in Commissioni parlamentari chiave, poteva dar luogo a un conflitto di interessi in quanto questi avvocati difendono in tribunale il presidente del consiglio, e, in quanto avvocati difensori, con il dovere di fare tutto il possibile in difesa dei propri clienti, non coincideva necessariamente con l'interesse del Paese!

Inoltre, gli avvocati difensori che sedevano in Parlamento potevano usare i loro impegni parlamentari come scusa per far sospendere o cancellare le udienze: subordinavano l'interesse pubblico a quello del cliente!

Lunedì 5 maggio 2003, il presidente del consiglio era atteso di fronte alla corte per rispondere dell'accusa di corruzione giudiziaria. Il PND aveva deciso di rilasciare una dichiarazione spontanea (suo diritto di imputato) e poteva parlare senza essere interrotto. A fini processuali, la sua dichiarazione aveva scarso valore poiché non parlava sotto giuramento. Il PND parlò a briglia sciolta per quasi un'ora evitando accuratamente di affrontare direttamente la questione dei soldi che, secondo gli inquirenti, erano finiti sui conti correnti dei giudici romani.

La dichiarazione spontanea non fornì elementi nuovi, ma il PND, accettando la convocazione del tribunale, aveva cessato di essere contumace, acquisendo perciò il diritto a essere presente a tutte le udienze e questo gli dava il diritto di invocare legittimi impedimenti per far rinviare le udienze. I suoi impegni da presidente del consiglio erano esattamente il tipo di impedimenti a cui ricorreva per ostacolare l'avanzamento del processo.

Il fatto che un processo importante come il caso Sme fosse frammentato risultava insolito, se non proprio sbagliato. Cercare di guadagnare tempo, protrarre i processi fino a far scattare la prescrizione era una delle strategie possibili per gli imputati ricchi e potenti.

Tra l'altro, le aggressioni dirette alla magistratura si verificano solo quando a essere sotto processo sono un determinato tipo di persone, gli imputati eccellenti, ossia le persone ricche e potenti.

Un'altra priorità assoluta del governo era quella di ridurre le tasse, quindi la spesa pubblica doveva essere tagliata e la mannaia si sarebbe abbattuta prima di tutto sul sistema giudiziario. Il governo del PND aveva stabilito la sua politica delle scorte nel settembre del 2001, tramite una circolare del Vicinale in cui si ordinava che le risorse destinate alle scorte fossero ridotte di almeno il 30 per cento. Molti magistrati, in particolare, magistrati giudicanti, furono lasciati senza alcuna protezione.

Questa violenta aggressione alla magistratura da parte dei membri della coalizione del PND porta a sospettare che il governo volesse usare la questione anche per mettere in riga i magistrati.

Un altro strumento di pressione che l'esecutivo aveva a disposizione per destabilizzare i giudici erano le Ispezioni. Il ministro della Giustizia ha la facoltà di chiedere all'ispettorato del ministero di svolgere ispezioni speciali. Queste ispezioni possono essere innescate da esposti presentati dai cittadini, oppure possono essere disposte direttamente dal ministro su sua personale iniziativa e, indirettamente, dal presidente del consiglio.

Nell'autunno del 1994, Biondi incaricò gli ispettori di indagare dettagliatamente sull'operato dei magistrati milanesi di Mani Pulite che si concluse con un lungo rapporto dei suoi ispettori che assolveva pienamente l'operato dei magistrati milanesi.

Filippo Mancuso, l'anziano parlamentare di Forza Italia, decise che gli ispettori erano giovani e ingenui e che non avevano condotto l'ispezione come si doveva.

Le ispezioni, portavano scompiglio nel sistema giudiziari, costituivano uno spreco di risorse e assorbivano sempre un mucchio di tempo in quanto le procedure risultano molto macchinose; per di più, ad aggravare questa situazione c'era anche la questione dell'intimidazione che poteva indurre all'errore i giudici meno esperti e di conseguenza poteva essere un messaggio implicito per invitare i magistrati a rigare diritto.

Tratto dal libro di David Lane "*L'Ombra del Potere*", editore Laterza.

Gli intrecci sono molto più fitti e complicati, per avere più chiara la situazione, consiglio l'acquisto del sopraccitato libro.

Iuri Rossini